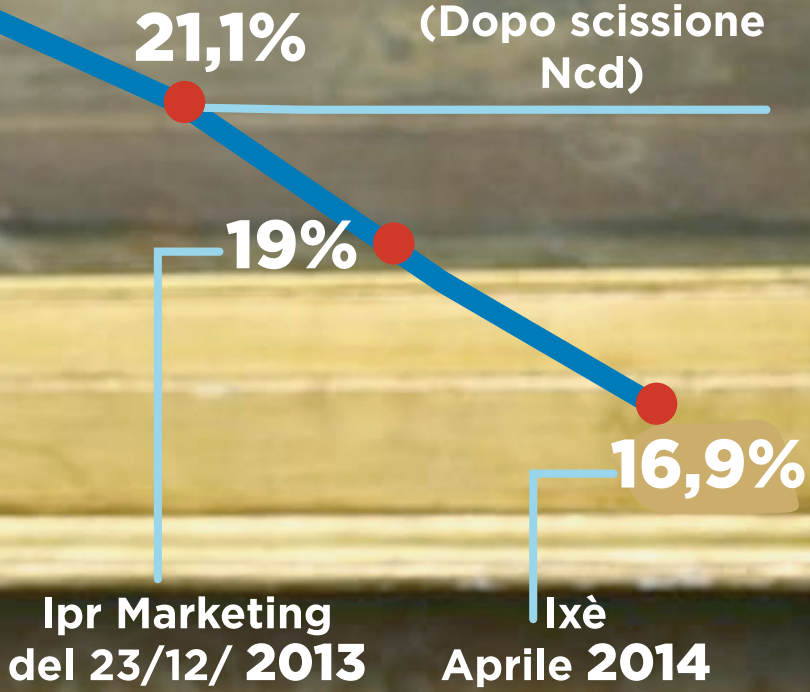


Ma Renzi tira dritto: «Il patto tiene Il sì alle riforme comunque ci sarà»

Sondaggio Swg del 7/6/ 2013

Sondaggio Swg del 25/11/ 2013 (Dopo scissione Ncd)



IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Il premier è convinto che Fi non si sfilia. Altrimenti c'è il voto anticipato «Toti-Gelmini? Meno male che l'abbraccio con me aveva resuscitato il Cav...»



IL CASO

Anzaldi: «L'ex premier oscurato in tv? Battuta che non fa ridere»

«Silvio Berlusconi si lamenta delle tv e dello spazio che viene dato al premier e segretario Pd Matteo Renzi? Sembra una barzelletta, ma non fa ridere». È il commento del Pd Michele Anzaldi, membro della commissione di Vigilanza Rai. «Berlusconi - spiega - è proprietario di Mediaset e delle sue reti. La maggioranza dei membri del Cda Rai ancora oggi fa riferimento al suo partito. Nel suo gruppo ha giornali e case editrici. È campione delle violazioni della par condicio». Infine, «i dati dell'Osservatorio di Pavia smentiscono le accuse di Berlusconi».

te sul tavolo». Tornare al voto non conviene a nessuno, Berlusconi lo sa bene, anche gli ultimi sondaggi consegnano un quadro tripartitico e con l'attuale legge elettorale non ci sarebbe una maggioranza, pur essendo il Pd in volata verso il 34%. Senza contare che gli stessi parlamentari, di cui oltre il 60% non ha maturato il vitalizio, avrebbero ben pochi interessi a far precipitare la situazione senza alcuna assicurazione di essere ricandidati o rieletti. Ma neanche a Berlusconi converrebbe finire in questo modo la sua carriera politica trasformandosi da padre costituente, questo lo spirito che lo ha guidato al Nazareno per siglare l'accordo con Renzi, al Caimano di sempre. «Chi oggi è tentato di far saltare il tavolo deve sapere che non salto soltanto io, saltano tutti e dovrà assumersene la responsabilità davanti agli italiani», ripete Renzi anche guardando dentro al Pd e alle resistenze che ci sono alle riforme che molto presto il Senato dovrà discutere. E a Palazzo Chigi, anche se nessuno ne parla apertamente, si pensa anche all'ipotesi meno auspicabile: l'approvazione delle riforme con la maggioranza semplice e il referendum. Ipotesi su cui il premier per ora non intende neanche soffermarsi ma è evidente che è tra le opzioni sul tavolo. E stavolta gli italiani non diserterebbero le urne.

Nei giorni scorsi il premier e la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi hanno incontrato la capogruppo in Commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, in vista del delicato passaggio del testo del governo su Senato delle Autonomie e Titolo V della Costituzione, «per noi il ruolo di Anna sarà fondamentale», raccontano dal cerchio ristretto del premier, «come fondamentale sarà il ruolo di tutto il partito». Per questo nei prossimi giorni Renzi incontrerà anche il gruppo dei senatori Pd, «andrà ad ascoltare le loro perplessità, le proposte, Renzi è pronto a discutere, purché l'impianto generale, i quattro punti su cui si fonda l'accordo, non vengano meno», spiegano dal Nazareno. Il governo è intenzionato a rispettare i tempi che si è dato, entro le elezioni del 25 maggio, come ha ribadito ancora ieri la ministra Boschi. E non è un caso che Berlusconi punti a far scivolare i tempi: sa bene che per il Pd arrivare all'appuntamento elettorale con il primo via libera del Senato alle riforme vorrebbe dire presentarsi agli italiani con una delle promesse più importanti mantenute. E come dice Renzi, «la sola riforma del Senato vale un'intera carriera politica».

Vede il fuorionda di Mariastella Gelmini e Giovanni Toti, sull'«abbraccio mortale» di Silvio Berlusconi e la prima reazione è un sorriso ironico: «Meno male che l'abbraccio con me lo aveva resuscitato...». Matteo Renzi pensa alle aspre critiche che si attirò dentro e fuori il Pd quando siglò il patto con il Cavaliere, poi ascolta il fuorionda, la telefonata del leader di Fi, i toni ultimativi sulle riforme, le minacce di Renato Brunetta e poi ai suoi che preoccupati lo chiamano, risponde di stare tranquilli. «Per me il patto con Berlusconi resta valido, l'accordo tiene, non lasciamoci spaventare dal clima elettorale, dalle discussioni interne a Forza Italia. Noi andiamo avanti fiduciosi». È questa linea di Palazzo Chigi, ribadita poco dopo anche dal vicesegretario Lorenzo Guerini: «Il Pd non intende entrare nelle beghe interne di Forza Italia e si mantiene sereno e fiducioso sul percorso delle riforme. Siamo convinti che sul Senato l'accordo fondato su quattro punti - assemblea non elettiva, gratis, niente voto di fiducia né di bilancio - tenga, dal momento che "pacta sunt servanda". Sul resto, ovviamente, ci si confronta in Parlamento con tutti, senza restare appesi alle fibrillazioni interne al partito di Berlusconi». Ma il presidente del Consiglio parlando con i suoi collaboratori più stretti, dopo essere tornato a Palazzo Chigi da Pontassieve dove ha trascorso il fine settimana con la famiglia, è esplicito: «Se dentro Fi alla fine prevarrà la linea dei Brunetta e si salderà con tutti gli altri che le riforme non le vogliamo fare noi non ci fermiamo. Andiamo avanti, abbiamo i numeri per approvare l'Italicum anche senza di loro». Di sicuro il premier non ci sta né a farsi mettere nell'angolo da Fi, né tantomeno a piangersi addosso. Andrebbe avanti con o senza l'opposizione per le riforme dicendo chiaramente agli italiani chi vuole il cambiamento e chi lo annuncia a chiacchiere ma poi affossa in Parlamento le riforme.

Sarebbe l'estrema ratio perché Renzi è intenzionato a fare le riforme e a farle anche con l'opposizione, per questo non esaspera i toni e tende a ridimensionare l'aut aut arrivato ieri da Fi (i sondaggi a picco, l'inagibilità politica del già Cavaliere e le misure che lo attendono a partire dal 10 aprile di attuazione della sua pena), pur non sottovalutando i rischi che uno sfinimento degli azzurri potrebbe comportare, ma, come ricorda, «noi abbiamo la pistola fumante

Berlusconi non intendono chiedere, più che altro per evitare che altre condanne in arrivo creino un effetto di «cumulo» sul loro assistito peggiorando la sua situazione. Per fine giugno è prevista infatti la sentenza in appello del processo Ruby (in prima istanza Berlusconi è stato condannato a sette anni per concussione e prostituzione minorile), poi sono in corso il processo a Napoli sulla compravendita di senatori e il Ruby ter a Milano, nel quale è indagato per corruzione in atti giudiziari.

La decisione del Tribunale di Sorveglianza dovrebbe arrivare nella seconda metà di aprile e sarà presa dal presidente, Pasquale Nobile De Sanctis, con la relatrice Beatrice Crosti e da altri due esperti esterni non togati. Se sarà accettata la richiesta di affidamento non è detto che Berlusconi andrà in una delle tante comunità che si sono offerte di accoglierlo (magari per redimerlo...); i legali Coppi e Ghedini hanno indicato Villa San Martino a Arcore come domicilio e in effetti potrebbe ese-

guire un lavoro socialmente utile anche a casa (però ha spostato la sua residenza a Roma a Palazzo Grazioli), seguito da un assistente sociale.

I giudici dovranno fissare anche i limiti alla libertà di movimento che l'ex premier vorrebbe mantenere, soprattutto con l'affido ai servizi sociali, oltre al fatto, naturalmente, che non può recarsi all'estero visto che gli sono stati ritirati i passaporti, compreso quello diplomatico.

Per quanto riguarda gli obblighi, si tratta degli orari che dovrà rispettare e per ogni digressione sarà costretto a chiedere e ottenere una deroga. Tutto è da vedere, potrebbe essergli vietato di frequentare dei posti precisi oppure di uscire di casa la sera. Sicuramente gli sarà vietato l'incontro con pregiudicati o tossicodipendenti.

Se però dopo i primi sei mesi Silvio Berlusconi mostrasse di procedere bene nel suo percorso di reinserimento, i magistrati potrebbero anche concedergli i 45 giorni di sconto della pena.

A destra un esercito allo sbando senza un capitano

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
Non ne ha però cavato nulla di incoraggiante. È finita la leadership di Berlusconi. Questo è il nodo. E non è bastato neanche evocare il povero cagnolino Dudù, e imporlo come protagonista nella narrazione nichilistica dell'ex Cavaliere ora decadente, per mantenere una labile speranza di risalita. È arrivato al tramonto il simbolo del comando assoluto che ha impresso un segno a tratti dispotico nel percorso di privatizzazione della sfera pubblica. Il magnate delle tv ora si aggrappa al telefono per raggiungere i suoi. Il terrore delle prigioni, sia pure quelle solo domiciliari, lo accompagna come una goccia fastidiosa che cade al solito intervallo di tempo. E nella

coazione a ripetere di un evento atteso nella sua monotona regolarità, cieco l'ex Cavaliere brancola nelle nebbie. Non ne azzecca più una. Fa sempre le solite mosse, ripete all'infinito le medesime scelte, in preda alle ricorrenti ossessioni che lo tormentano. Va al Quirinale, in un viaggio inutile della speranza e chiede l'assurda agibilità politica. Prenota invano nuovi vertici con l'inquilino di Palazzo Chigi, per ricontrattare il patto dell'Italicum e accennare al solito scambio indecente.

La sua è diventata solo una utilità marginale. Può promettere l'invio di truppe che servono per regolare i conti interni al campo nemico. Ma il potere di interdizione dell'ex Cavaliere si riduce solo a questo, cioè ad offrire gratuite assistenze di caschi blu in caso di fughe tra le fila di un esercito avversario rivelatosi già all'inizio legislatura a bassa fedeltà. Ora che percepisce che

neppure questi esercizi di gratuito altruismo a nulla gli valgono, perché la sua sorte politica è comunque segnata, è tentato dal proposito vendicativo di far saltare il tavolo per poi ridere senza freni inibitori dinanzi ai cocci accumulati. Il suo consigliere politico Toti mormora in un fuori onda che conviene mandare al diavolo l'intesa speciale siglata con Renzi. Un abbraccio mortale che non ha prodotto nulla. Dopo che ha lasciato intendere, in un modo del tutto insensato, che proprio Renzi era il suo autentico delfino ideale, Giuliano Ferrara lo ha persino battezzato «l'amorazzo nostro». Berlusconi, dinanzi al presagio del funesto vuoto di consensi che lo attende, si appresta a dare l'ordine di sparare un lungo fuoco amico. La profonda sintonia avvertita al Nazareno si tramuterà in una pirotecnica battaglia campale. Con il capo alla sbarra e senza un pugno di voti da esibire,

Forza Italia rischia di essere l'unico partito d'opposizione che in Europa si dilegua nel sole di maggio. Il Cavaliere è ormai inesistente come capo inflessibile e solo sotto le bandiere di Le Pen figlia trovano un incerto rifugio la Lega, che accarezza sogni di indipendenza e blandisce i pittoreschi guerrieri di serenissime repubbliche, e i Fratelli d'Italia di La Russa e Meloni che orfani di Dio, patria e famiglia sono nostalgici di fascistiche leggi. Non se la passa certo meglio Alfano, e anche la sua esperienza di una destra responsabile con cultura di governo rischia il completo naufragio. Se a maggio resterà sotto la soglia minima per ottenere seggi, anche il governo in carica traballerà, per l'eccessiva debolezza. Tante piccole destre non crescono, e nessun capo federatore si intravede all'orizzonte per far assaporare un briciolo di futuro. È una vera sciagura, per le destre in ritirata, perire in un sistema

politico malconco che paradossalmente segna il compimento del berlusconismo. Un ingannevole dialetto populista è oggi parlato da molti degli attori rilevanti. E un non-partito personale, cioè una macchina disarticolata alle dipendenze esclusive di un capo che dialoga direttamente con il distratto pubblico dell'universo mediatizzato, rischia di diventare la forma normale dell'agire politico. Il berlusconismo, come sistema, sembra aver vinto la grande guerra contro la democrazia dei partiti ed è diventato, da fragile anomalia, quasi una solida istituzione. Ma Berlusconi come corpo se ne va in un surrogato della galera lasciando il suo esercito allo sbando. Si sa, dopo Gramsci: è più semplice che un abile capitano riesca a costruire un proprio esercito, che un esercito disperso riesca ad esprimere, tra i molteplici capi banda, un riconosciuto capitano.